

Le nostre attese

La domanda che il Battista rivolge a Gesù ci costringe a riflettere sulle nostre attese, che spesso illudono, poiché sono rivolte a falsi idoli e a ingannevoli promesse. Nella sua risposta dichiara il criterio per riconoscere il vero messia: la vicinanza ai piccoli e ai poveri della terra; allora, come nella visione di Isaia, "si apriranno gli occhi ai ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi, lo zoppo salterà come un cervo e griderà di gioia il muto".

Il senso di quella domanda, oltre a mostrare l'incertezza e in parte la delusione del Battista, chiarisce che Giovanni aspettava un messia diverso: "Tiene in mano la pala e pulirà l'aia e brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile". Il Battista annuncia un giudizio imminente e un castigo inesorabile, mentre la missione di Gesù va nella direzione della mitezza e della compassione, guarisce e consola, risana e libera dal male. Il Battista afferma la legge e le sue conseguenze, Gesù segue lo spirito e le necessità dell'umano. Lo spirito vuole la felicità degli esseri umani, desidera la riuscita della loro vita e fa nascere una gioia profonda, quella che sorge dal sentirsi amati, una gioia intima che nessuna difficoltà e neppure la prova più dura possono scalfire. Se ci sentiamo amati dallo spirito, questa gioia diventa forza e ci rende liberi perché possiamo aiutare a costruire una vita ricca di senso.

Attraverso lo sconcerto di Giovanni noi siamo ricondotti a ciò che caratterizza l'avventura della fede: non possiamo possedere Dio, credere significa cercare il divino nella continua sorpresa e stupore della nostra umanità.

Il dubbio di Giovanni è diventato il nostro, non esiste fede senza dubbi: noi desideriamo vedere all'opera il messia e Gesù risponde che, dove il Signore tocca, porta la vita. La risposta ai nostri dubbi è semplice: se il nostro cambiamento ha prodotto apertura, coraggio, fiducia, allora ha conosciuto l'azione del divino. I fatti che Gesù elenca non hanno cambiato il mondo, sono il seme che contiene l'infinito, sono il lievito che fermenta tutta la pasta, sono l'inarrestabile lavoro che cambierà il mondo. Sta a noi prolungare questi gesti nella realtà del nostro tempo.

Oggi vi sono nuove povertà, tipiche del periodo in cui viviamo e che esplodono con intensità nella nostra struttura sociale, come l'insicurezza del lavoro e della casa, la solitudine e l'emarginazione, il disadattamento legato all'immigrazione, le forme di asocialità, le angosce del futuro, non trovando noi chi sappia governare. Tutto ciò sferza e ci chiede nuovi interventi: "Nella società attuale, amare il fratello, povero e oppresso, significa non limitarsi a fare qualche intervento personale, ma anche cercare e risanare le condizioni economiche, sociali, politiche della povertà e dell'ingiustizia". (Farsi prossimo, 1986, C.M. Martini)

Tutto questo chiede un radicale cambiamento del nostro essere cristiano: la fretta di chi non considera con attento realismo la complessità della vita sociale e si accontenta di gesti sporadici di carità, la superficialità di chi concede importanza esclusiva agli interventi tecnici, legislativi, politici e trascura l'insostituibile impegno della carità nel farsi prossimo.

La paura di donare allontana, impegnare la propria persona, nei rapporti umani, genera rifiuto.

Gesù portava scandalo, il suo messaggio non stava con la maggioranza: ha messo pubblicani e prostitute prima dei sacerdoti e ha fatto dei poveri il segno che manifesta la nostra fede. Non possiamo addomesticare il suo messaggio alle nostre attese.

Vittorio Soana